

ORIZZONTI

La «guerra della rosa» raccontata da Caracciolo

UN LIBRO INTERVISTA ripercorre la vicenda di un editore puro, presidente di un'impresa editoriale ampia e ramificata, l'Editoriale L'Espresso. Nella storia, anche la battaglia tra Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi per il controllo della Mondadori

Carlo Caracciolo, classe 1925, di famiglia aristocratica, è presidente dell'Editoriale L'Espresso. Un libro-intervista, «L'editore fortunato», in uscita per i tipi di Laterza (pp. 182, euro 14), ripercorre la sua carriera professionale, dai primi anni Cinquanta a Milano, allo spostamento a Roma nel '55, con la nascita dell'«Espresso», fino a oggi. Dalla conversazione tra Caracciolo e Nello Ajello, anticipiamo un brano sulla scalata della Mondadori da parte di Berlusconi, iniziata alla fine dell'89.

«C

ominciarono a circolare ben presto le voci che Berlusconi avesse acquistato le azioni della famiglia Formenton. La cosa non mi colse del tutto di sorpresa. Mi rivolsi al mio amico Alberto Predieri, avvocato di grido e legale dei Formenton, chiedendogli se davvero fosse in corso una trattativa, e in quali termini. Lui smentì nettamente che si fosse raggiunto un accordo. Non ne escludeva l'eventualità per l'avvenire, ma a suo parere la conclusione non era né immediata né certa. Doveva essere il dicembre dell'89. A quell'incontro nello studio Predieri, a Milano, partecipò anche Luca Formenton.

Cioè il figlio di un tuo amico. Com'erano, a quel punto, i tuoi rapporti con il giovane Formenton?

Di grande familiarità. Luca mi veniva a trovare a Segrate, dove anche lui aveva un ufficio. Mi si sedeva di fronte, poggiava magari un piede sul mio tavolo, secondo un'abitudine americana che non apprezzo. Durante quella visita a Predieri non aveva fatto che annuire: nulla di concreto esisteva fra la sua famiglia e Berlusconi in merito alla Mondadori.

Non ti restava dunque che rivolgerti, per riprova, al maggiore interessato.

Lo feci, infatti, immediatamente. Uscito dallo studio Predieri, mi diressi a piedi in via Rovani, a casa di Silvio Berlusconi, in cerca di notizie di prima mano. Nei giorni precedenti ero stato invitato a cena proprio per quella sera. Venni introdotto in una stanza a pianterreno, piena di dipinti che a prima vista non mi parvero brillare per autenticità. Dopo qualche minuto apparvero Berlusconi e Fedele Confalonieri. Esauriti in breve e convenevoli d'uso (ci davamo tutti e tre del tu), il Cavaliere mi disse: «Carlo, ti devo dare una notizia importante. Proprio oggi pomeriggio è stato concluso l'accordo. Abbiamo rilevato la quota dei Formenton». M'informava, in sostanza, che adesso la maggioranza della Mondadori era nelle sue mani. M'infuriai. Mezz'ora prima, Predieri e Formenton mi avevano testimoniato il contrario. Investii Berlusconi, dicendogli tutto ciò che mi dettava il cuore.

Puoi essere più circostanziate?

«Tu sei un mascalzone!», gli comunicai. «Sai benissimo, oltre tutto, che esiste un'intesa scritta fra De Benedetti e i Formenton, in base al quale questi ultimi sono tenuti a vendere a lui le loro quote. L'accordo di cui mi parli non verrà riconosciuto a termini di legge». Lui, pallidissimo, ascoltava.

Non doveva essere abituato a simili confronti dialettici.

Non gli mancarono però gli argomenti per replicare. Il principale era: De Benedetti avrebbe fatto lo stesso al posto mio. Asserzione pretestuosa, puerile e del tutto ipotetica. Stava di fatto che lui, Berlusconi, aveva consumato il misfatto, e con lui me la stava pigliando.

Tu sei un mascalzone! - dissi al cavaliere -. Sai che esiste un'intesa scritta tra De Benedetti e i Formenton: il tuo accordo non verrà riconosciuto

Vi tratteneste ugualmente a cena insieme?

Sì, anche se Berlusconi immaginava che, per quella sera, la mia permanenza in casa sua avrebbe dovuto immediatamente concludersi. Ma io non volevo disertare subito il campo, lasciando i due vincitori, Berlusconi e Confalonieri, a compiacersi fra loro.

Cominciavi - lo dico per mera ipotesi - a divertirti?

Non esageriamo. Continuavo a essere furibondo, ma mi sforzavo di riacquistare una calma apparente. «Scusa, Silvio», gli ricordai, «non dovevo trattenermi a cena? L'invito vale ancora?». «Ma certo, Car-



Carlo Caracciolo con Silvio Berlusconi nella primavera di quest'anno. La foto è tratta da «L'editore felice» di Carlo Caracciolo (Laterza)

L'autore, il libro

Cinquant'anni di storia italiana esaminati da un punto di vista preciso, quello dell'editoria giornalistica. Guarda indietro e racconta Carlo Caracciolo, ottant'anni, presidente dell'Editoriale L'Espresso. Il racconto, che si svolge attraverso una conversazione tra l'editore e Nello Ajello, è in «L'editore fortunato», da oggi in libreria (Laterza, pp. 182, euro 14). La storia comincia all'inizio degli anni Cinquanta, quando Caracciolo fondò a Milano una società di riviste tecniche e di annuari industriali. Nel '55 nasce L'Espresso, settimanale finanziato da Adriano Olivetti; ma gli esordi sono difficili e Olivetti ne cede le azioni, a titolo gratuito, all'allora trentenne Carlo. Comincia l'avventura editoriale di Caracciolo che vedrà nel '76 la nascita di Repubblica, nell'89 la fusione con la Mondadori, la crisi con l'arrivo di Berlusconi, l'attuale società.

lo», rispose con un po' di agitazione. E rivolto a Confalonieri aggiunse: «Naturalmente, Fedele, tu rimani con noi». Il suo braccio destro, che certo si aspettava di trascorrere una serata meno tetra, non poté che annuire. Berlusconi si precipita al telefono: «Ci sono due ospiti a cena». Al piano di sopra ci trovammo intorno al tavolo in cinque o sei: il padrone di casa, sua moglie con due bambine, Confalonieri e io. In sostanza, il Cavaliere si era dimenticato dell'invito o più probabilmente non si aspettava che io, incassato a gran fatica il colpo, reclamassi il pasto. Oltre tutto mi era venuto appetito, e provavo ora un certo piacere a imbarazzare il mio ospite. Non potevo perdonarmi il precedente scatto d'ira, più adatto a un cattivo giocatore che a me. Passammo così un'oretta a tavola, parlando del più e del meno. Ogni tanto Berlusconi chiedeva al cameriere di portargli il cordless. Ricordo che quella sera parlò varie volte con l'onorevole Renato Altissimo.

Ad Arcore eri mai stato?

Sì, varie volte. Una bella dimora di campagna con un grande parco. Lì, un pomeriggio, facemmo col Cavaliere una passeggiata in giardino, in compagnia di un terzo visitatore, Antonio Grigolini, mio amico e in una certa confidenza con Berlusconi per il tramite di Marcello Dell'Utri. Non si era ancora conclusa la vendita dei Formenton. Il padrone di casa mi proponeva non so quale accordo sull'assetto della Mondadori: rapporti fra noi soci, alleanze, e così via. Io respinsi queste sue proposte informali, obbietandogli: «Di te non mi fido». Lo vidi poggia-

re un ginocchio a terra, mentre mi prendeva la mano destra fra le sue e mi diceva: «Carlo, Carlo, perché mi rispondi così? Carlo, devi avere fiducia in me!».

Ti commoventi?

Mi limitai a rivolgere un'occhiata a Grigolini. Dire che fosse stupito mi pare un eufemismo.

Il 5 gennaio 1990 Berlusconi diventa presidente della Mondadori al tuo posto.

Anche l'amministratore delegato Emilio Fossati viene privato della carica. Con Fossati, e soprattutto con Corrado Passera, il direttore generale della Cir, che nel consiglio d'amministrazione della Mondadori rappresenta Carlo De Benedetti, creiamo un piccolo ufficio nel quale cominciamo a studiare le iniziative per opporci a Berlusconi. Sembra lui, in questa fase, il vincitore assoluto.

La stangata era stata violentissima.

Sì, e Berlusconi appariva determinato a procedere come un bulldozer. Pare che avesse promesso a Bettino Craxi - così poi qualcuno raccontò - di portargli la testa di Scalfari su un vassoio d'argento. Voleva far fuori il direttore dell'«Espresso», che allora era Giovanni Valentini. In poche parole, intendeva cambiare i vertici delle nostre società con gente a lui legata.

Circolavano pittoreschi racconti sull'operazione simpatia: cui Berlusconi si dedicò, appena messo piede a Segrate.

Me ne arrivò notizia. Si muoveva, mi riferirono, con un camper attrezzato: conteneva un letto e qualche poltrona, i servizi essenziali. Si diceva pure che avesse progettato di costruire a Segrate una pista per elicotteri; ma l'idea restò tale, essendogli stata negata l'autorizzazione poiché, fra l'altro, il villaggio Mondadori è troppo vicino all'aeroporto di Linate. Un concreto successo d'immagine Berlusconi lo riscosse fra le donne: alle direttrici delle varie testate avrebbe regalato una spilla d'oro con qualche piccola pietra e una montatura che simboleggiava la rosa, emblema aziendale.

Si apriva una fase di resistenza a Berlusconi. Chi fu il capo della resistenza? Tu, Scalfari, De Benedetti?

Nessuno dei tre. Si trattava, posso ben dirlo, di un'alleanza paritetica. Devo aggiungere che, senza De Benedetti, condurre quella guerra sarebbe stato per noi molto più difficile. La sua determinazione e il suo apporto finanziario furono essenziali. Lui disponeva di uno stuolo di avvocati. Noi avevamo soltanto Guido Rossi, bravissimo, efficientissimo, ricco di temperamento. Le nostre forze, esigue, e quelle assai meglio organizzate del patron della Cir, agivano di conserva.

Ci spartivamo i compiti. A De Benedetti e a me spettava quello di gestire la situazione sotto l'aspetto giudiziario. Eugenio doveva restare saldo al suo posto di direttore, sferrando bordate polemiche contro l'«invassore», e lo fece con energia. Mi pare che il termine troika renda l'idea. Durante quei mesi, di fatto, si creò fra Eugenio, De Benedetti e me un'amicizia di quelle che nascono fra gente che combatte una battaglia comune. Carlo è simpatico, schietto di modi. Nei nostri rapporti, a partire da allora, si è comportato sempre con estrema lealtà e amicizia. Alla nostra collaborazione con la Cir ha molto giovato, inoltre, soprattutto nel settore finanziario, la presenza del giovane Rodolfo De Benedetti, primogenito di Carlo.

Di una coesione così ferrea, all'interno della vostra troika, c'era stato dunque un gran bisogno nei mesi bui della guerra di Segrate, segnati dal grande «infrigo» che Giampaolo Pansa ha raccontato nel libro che porta questo titolo. Solo a tentare di descriverlo, il garbuglio giudiziario che vi teneva avviliti fa venire il mal di mare.

Sono il primo a saperlo. Ma quella vicenda occorre che riassumerla, sia pure per sommi capi. Il caso della Mondadori fu oggetto di due lodi arbitrali, uno presso il tribunale di Milano, l'altro in Corte d'Appello, a Roma. I relativi esiti, furono, come vedremo, oppo-

Quando tempo dopo gli dissi: di te non mi fido s'inginocchiò e implorò: Carlo, Carlo perché mi rispondi così? Devi avere fiducia in me!

sti. Mentre il primo lodo era in corso, ci fu una mediazione di Mediobanca, sostanzialmente basata su una proposta della Fininvest. La proposta consisteva in una spartizione della Grande Mondadori. Ciò che era stato il gruppo L'Espresso-Repubblica sarebbe andato alla Cir di Carlo De Benedetti, che avrebbe versato a Berlusconi un conguaglio di 400 miliardi di lire. La Mondadori originaria sarebbe rimasta al Cavaliere. De Benedetti, e Passera con lui, non accettarono il compromesso: erano convinti di avere buone probabilità di prevalere nel lodo in via di svolgimento. **Tu hai intrattenuto con Berlusconi rapporti di vivace controversia, ma non**

EX LIBRIS

La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla

Gabriel García Márquez

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Finanziaria, chi colpirà?

Quanto inciderà la mannaia della Finanziaria sulla nostra editoria?

In mancanza di elaborazioni ufficiali dell'Associazione italiana editori tentiamo un ragionamento deduttivo. All'ultima Fiera del Libro l'Aie presentò uno studio che, in cifre, dimostrava come, quanto a volano pubblico, il grosso della cultura in Italia venga da Regioni ed enti locali: se il bilancio preventivo per il 2005 assegnava al Ministero per i beni e le attività culturali 2.197 milioni di euro, cioè lo 0,39% del bilancio dello Stato (percentuale miserrima: in Francia vedemmo coi nostri occhi negli anni Settanta i cortei con lo slogan «l'un per cento alla cultura»), gli enti locali spendono - al netto delle risorse per le cosiddette grandi opere - cifre assai più sostanziose. Firenze il 4,26%, Roma il 3,70%, Genova il 3,20%, Torino il 3,13% e perfino Milano - che in queste stagioni non brilla per iniziativa - l'1,20%. Sono le cifre che la Destra bolla come «circenses» e il cui taglio consiglia agli amministratori locali per far quadrare i conti del prossimo anno. Ora, visto che i tagli ai trasferimenti dallo Stato a Regioni ed enti locali si aggireranno secondo gli ottimisti intorno al 7%, secondo i pessimisti intorno al 10%, se governatori, sindaci, assessori decidessero di seguire il suggerimento, per fare un'operazione di qualche senso dovrebbero azzerare del tutto la voce «cultura». Altro che cassare un concerto estivo! Già, ma all'editoria - che è imprenditoria privata - cosa gliene infischia? Il fatto è che una voce per niente irrilevante dei bilanci nel settore è costituita dalle commesse di libri per le biblioteche pubbliche. Già in calo, come dato statistico generale, negli ultimi anni. L'Aie in maggio al Lingotto chiedeva a un parterre di amministratori locali: almeno, per favore, stoppate la corsa all'ingù. Domanda: chi ha più, vero «bisogno» della commessa pubblica per farcela? Chi sta di casa, poniamo, a Segrate, e ha in portafoglio Dan Brown - ad agosto 3,5 milioni di copie vendute tra hard cover e mass market - o la micro-editrice che non avendo soldi per i diritti, ed essendo d'animo democratico, pesca nel bacino del Sud del mondo? Anche in campo editoria, insomma, in linea deduttiva la conclusione è quella: s'allargherà la forbice tra ricchissimi e poveri. E, siccome parliamo di industria culturale, a potersene infischiare o quasi, sarà l'editoria di massa, a lottare per l'ossigeno quella di nicchia. Il ragionamento fila? spalieri@unita.it

tali da fartelo considerare un demone, «il» demone. Hai condiviso del tutto l'atteggiamento che «la Repubblica» e «L'Espresso» hanno adottato nei suoi riguardi e che qualcuno, ai tempi d'oro del centro-destra, ha pensato potesse giovare al leader di Forza Italia, autorizzandone il vittimismo?

Più che un Mackie Messer di brechtiana memoria, ho sempre visto in lui un padrone delle ferriere in chiave brianzola, furbo, inattendibile, capzioso, naïf e, a tratti, divertente. Una maschera italiana, grondante colore, ma non odiosa. L'uomo è certamente dotato d'ingegno e di comunicativa: ha saputo giovare in maniera duttile e spregiudicata di una fase di smarrimento della classe politica e dell'elettorato. Ha inventato fulmineamente un partito, strumentalizzando a proprio vantaggio quell'ansia di concretezza e di discorsi semplici che si respirava in giro. Inizialmente, insomma, la sua sembrò una risposta non banale - benché ovviamente, interessata - a certe richieste dei tempi. Se si è ecceduto nel demonizzare il personaggio, vuol dire che questa lettura che io ne do non era maggioritaria all'interno del gruppo e delle redazioni.